

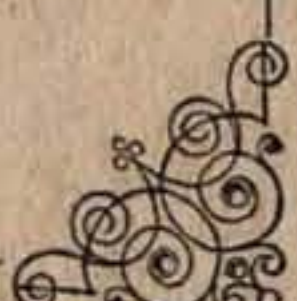
BARTOLINI

E LA

GERRITO



17
SCRITTORI BOLOGNESI
Belle arti 3, 11



17.
SCR. BOLOGNI
Belle art
III, 11

626527

BIBLIOTECA COMUNALE DELL' ARCHIGINNASIO
Bologna



626527

17. SCRITTORI BOLOGNESI -
Belle art. 3, 11

BARTOLINI

E LA

CERRITO

OSSIA

DELL' ONORARE E PREMIARE

GLI ARTISTI

RAGIONAMENTO DEL DOTTOR

QUIRICO FILOPANTI

DI BOLOGNA

—
seconda edizione
—

BOLOGNA

PEI TIPI DELLE MUSE

1845

BARATOLINI

E LA

CERRITO

FRANCOIS DE PIERRE

DES

Imprimatur

F. Petrus Caj. Felletti O. P. Inq. S. O.

Imprimatur

I. Archid. Passaponti P. V. Gen.

„ *Ne quid nimis* „

Sarebbe naturalissima cosa che ad alcuno venisse talento di domandare, perchè mai gli uomini sogliono comportarsi in modi così opposti verso il luogo e verso il tempo in cui toccò loro a nascere ed a vivere: che il primo amano ed esaltano, e l'altro a poter loro detestano e maledicono. Facile è però rinvenirne più d'una ragione. Il luogo natìo è un essere reale e concreto che in mille diverse e bellissime guise ci si porge ai sensi, e spesso ci accade farne per prova il confronto con altre regioni, ove sperimentiamo come la diversità della favella, de' costumi, delle leggi, della religione, ben anco del temperamento dell'aria e dell'aspetto de' luoghi, da quello a cui fummo usati dalla prima età, ci torni molto meno comoda e dolce. Tenendosi poi ad onore l'aver onorevole compagnia e dimora, qual meraviglia se nasce gara fra le genti de' diversi paesi d'innalzare colle lodi ciascuna il suo? Ma i tempi le età ed i secoli son enti astratti, che nè vedere nè toccare si possono: nè fra gli uomini de' diversi tempi può essere vivo concorso per la preferenza, avvegnachè, delle tre parti che entrar dovrebbero in contesa, parla una sola: delle altre due una già più nol puote, e l'altra non ancora lo può. E poichè l'incontentabile ed orgogliosa nostra natura ci porta a credere di non posseder mai tanto di bene e d'onore quanto ci sembra di meritare, siamo egualmente tentati a prendercela colla città che col secolo di cui siamo; secretamente presumendo, che se ci fossimo avvenuti ad altri luoghi o ad altra età, non ci sarebbe mancata for-

tuna migliore. Ma siccome sa ognuno che il paese qualche volta può aver mestieri del nostro braccio e del nostro sangue, reprimiamo il mal umore contro di lui concetto, per non far opera di cattivi cittadini esternandolo, e teniamo e dichiariamo santissimo e dolce dovere la carità di patria. Contra il secolo, che mai non può aver serio bisogno di nostra difesa, più liberamente e più escusabilmente ci disfoghiamo.

Perciò a memoria d' uomini ogni generazione ha sempre usato proclamarsi da sè la peggiore di quante ne furono insino a lei. La nostra certamente non si ristà dal seguire in ciò il non interrotto esempio delle antecedenti: ma vi ha questo di nuovo, che di mezzo ai biasimi e alle esecrazioni dei più, alcuni si son messi a gridar cosa diametralmente contraria, vale a dire che questo è il più bello di tutti quanti i tempi che corsero da Adamo insin qui. Di questi due eccessi il meno pericoloso è forse l'antico: ma esso medesimo è ferace di conseguenze dannose. A cagion d' esempio il deprimere e l'invilire che tanti fanno per sistema anche certe cose che questa nostra epoca ha di lodevole e di buono nell'ordine materiale, ed in cui essa è evidentissimamente superiore al passato, scema autorità e forza alle giustissime doglianze che si muovono contro al deterioramento che ha sofferto l'ordin morale, ben più importante, ognuno lo sa, che l'ordine materiale.

È mia mente recare ad esame una delle tante peccche le quali si attribuiscono al nostro secolo specialmente in Italia: non è invero delle più rilevanti, ma neppure è da trasandarsi. *L'età nostra ha in non cale le più nobili arti, e pazzeggia per la musica e pel ballo*, ecco l'accusa. In questa doppia accusa vi ha del vero e del troppo, ecco ciò che io tentar voglio di dimostrare entro i confini di una discreta brevità, e secondo che io potrò e saprò.

In ogni tempo si peccò per eccesso e per difetto in premiare ed onorare gli artisti, come in qualsivoglia altra cosa del mondo. Voglio qui prendere in significato assai largo il nome *d'artista*, e intender per tale chiun-

que coltiva un' arte la quale o dall'immaginazione trae principalmente suo essere, ovvero è rivolta ad esaltare l'immaginazione stessa, o i sentimenti del cuore, o ad onesto ricreamento de' sensi. Il primo e massimo dei Poeti a mendicare ridotto, se la tradizione non mente; il Divino Alighieri cacciato dalla patria a cercar come sa di sale il pane altrui; l'autor della Gerusalemme tenuto in prigionia crudele e ignominiosa; Camoens ramingo e indigente; Protogene che non viene in istima de' suoi cittadini se non dopo che Apelle ha comperato i quadri di lui; Masaccio, il grande buono sventurato Masaccio, la fonte a cui attinsero Leonardo Michelangelo e Raffaello, Masaccio di cui il nome stesso fa piangere, pensando al disprezzo de' contemporanei che gliel'impose, Masaccio morto a ventisei anni di crepacuore o di veleno; Domenichino dall'anima tenera e timida, e dal pennello creator di miracoli ora tenuti pari a quelli di Raffaello, ed allora sì mal sostenuto e remunerato da dover perir vittima dell'invidia: sono esempi di odiosa ingiustizia verso gli artisti. Ma Zeusi che straricchito dona le sue opere dicendo non esservi oro che le paghi, e mostrasi fastosamente coperto di porpora e d'oro ai giuochi olimpici, Parrasio, che superbamente ostenta una corona d'oro in capo intorno al tempo che Socrate e Focione bevvero la cicuta, Panfilo che esige da' suoi discepoli per prezzo annuo un talento, cioè sessanta libbre d'argento, mostrano per certo varcato il segno dell'onesto pregio in che dee tenersi un'arte qualunque. Qual conto soverchio si facessero i Greci delle arti spettacolose può di leggeri argomentarsi dagli onori quasi regii che si prestavano ai vincitori de' giuochi olimpici, e da quello che per incidenza racconta Plutarco negli oratori illustri, col dire che vantandosi certo istrione di cui io non ricordo il nome, di aver in una sola volta guadagnato un talento, Demostene gli rispose aver egli lucrato il doppio col tacere per un giorno solo. Quale de' nostri più rinomati artisti scenici riceverebbe per una sera sessanta libbre d'argento? Benchè questo metallo per la strabocchevole copia venutane dall'America all'Europa in più di tre secoli, valga ora molto meno che a quei giorni.

I Romani ebbero in minor conto che i Greci gli uomini da scena: contuttociò Roscio ebbe l'amicizia di Cicerone: il qual onore per fermo passa di gran lunga le corone d'oro, e ben anche le statue ed i templi: e quel che più è, dee credersi meritato, poichè un Marco Tullio lo accordò. Ma io non posso nè voglio tacere di un altro antico esempio di onoranza, non pure eccessiva, ma indegnamente e vituperosamente sprecata, affinchè i lodatori del tempo che fu, sieno più indulgenti verso minori follie moderne. „ *Chi va*, scriveva Dicearco, *in Atene per la strada d' Eleusine, quando è presso la città in modo che può veder da lungi i templi ed il castello, trova sulla strada un monumento di cui giammai non si vide un più grande nè più magnifico. Egli crederà tosto esser quello il monumento di Milziade, di Cimone, o di Pericle, eretti a pubbliche spese della città; ma quando sappia esser quello consacrato alla meretrice Pitionice, quale opinione avrà costui degli Ateniesi?* „ No, a' nostri dì, non che un popolo civile, neppur il più corrotto ed abietto degli uomini, oserebbe concepire il pensiero di uno scandalo sì mostruoso ed immenso, cui volle o tollerò il più gentile e più ingegnoso popolo dell' antichità.

Ma lasciamo omai da parte i torti de' trapassati, e vediamo se il presente ne ha nella materia di cui è discorso. E dapprima egli è chiaro come la luce del sole, che oggidì le scienze tutte sono senza comparazione più in fiore che in qualunque dei secoli trascorsi: evidente segno che gli uomini scienziati sono in pregio ed in favore. Quanti di loro sono ornati di titoli ed insegne di onore? Quante novelle cattedre, quanti scanni accademici non solo vengono loro aperti, ma sovente fondati per essi? Non se ne veggono persino innalzati ai sublimi onori della porpora, di senatori, di regii consiglieri, di ministri di stato? Ma tali onori, dirà alcuno, sopra tutto i gradi equestri, le cattedre, ed i seggi di Accademia sono essi dati sempre e dappertutto ai soli degni ed a' più degni? Certo che no: che questo nè è, nè mai fu, nè mai potrà essere: nondimeno la mala distribuzione è probabilmente assai più rara che non soleva ne' secoli prima. Ma vi è pei dotti che

scrivono un' altra specie di guiderdone più onorifico e spesso più profittevole, ed è quando le loro opere son ricercate, lette e studiate. Sventuratamente i nostri dotti Italiani in generale scrivon poco, e son poco letti: e la principal cagione è la deplorabile noncuranza della più parte degl' Italiani per gli studii più gravi e più utili. Buona cosa è al certo biasimarli di ciò, e meglio ancora cercare più efficaci spedienti da venirli rimuovendo da oscitanza così vergognosa, senza però negar loro la giustizia di riconoscere che i lor maggiori doveano in ciò peccar più di loro.

Per le lettere corre sorte diversa in paesi diversi. In Francia alcuni poeti ed altri scrittori han laute e principesche fortune: da noi sino ad ora i più dei letterati stentaron, e stentano ancora la vita, colpa in parte di loro che non sempre sanno allettare ed appagare come si conviene i leggitori, in parte del pubblico, il quale ha troppo a vile le cose domestiche anche buone, ed ottime, troppo è avido delle oltramontane, eziandio quando elle sono stravaganti, orribili, false, immorali: nè abbastanza è generoso da preferire qualche volta opere nostrali, comechè un po' meno dilettevoli, per ispirito nazionale, e per dar animo e lena ai nostri da recarsi di grado in grado dal buono al meglio.

Ma le lamentanze si fanno sentire più forti contro alla supposta decadenza delle Arti Belle. Or se io non erro di molto il nome di decadenza è qui ingiustamente applicato. Primieramente una delle tre arti sorelle, la Scultura, fiorisce ora più che mai non abbia fatto dopo il rinnovamento delle arti: e il merito è forse di quel grande da Possagno più che del tempo. L' Architettura nella parte ornativa, se non per originalità, almeno per buon gusto e correzione è superiore a quella degli ultimi secoli; nella parte statica, o della solidità congiunta ad una saggia economia, non la cede che a quella de' Romani, e in quello che spetta alla comodità supera tutta i preteriti tempi. L' odierno dipingere poi è più bello che quel del secolo precedente: basterebbe ben ciò per asserire che la Pittura è piuttosto in avanzamento che nello scadere. Il settecento non ha forse che due nomi, Raffaele Mengs ed

Andrea Appiani, da opporre al Camuccini, al Landi, al Bezzuoli, al Coggetti, al Benvenuti, al Podesti, allo Schiavoni, al Liparini, ai Sabatelli, al Malatesta; del quale ultimo grandeggia ora un allievo, che, ove non menta il grido che gratissimo ne perviene, forse raggiugnerà i sommi antichi. Ma infrattanto, egli è il vero, siam nella pittura gran fatto al di sotto degli aurei tempi del Buonarroti e de' Carracci. Ne sarebbe per avventura cagione l'insufficienza delle ricompense?

Per quelli che già sono in fama, ciò non può dirsi: perciocchè essi sono quasi tutti più largamente provvisti che nol furono il Correggio, il Domenichino, i Carracci; pure è verissimo che due o tre secoli fa le ricche e numerosissime società religiose, ed i signori, le cui dovizie non erano come al presente assorbite da tante altre maniere di lusso, allogavano ai pittori un numero di gran lunga maggiore di opere che ora non si fa: di che dovea avvenire che vi fosse altresì un numero di pittori assai più grande; paghi allora e contenti di picciole mercedi perchè si vivevano da buoni artigiani anzichè nelle delicatezze del moderno vivere cittadino. Così non è tanto da stupire che gli eminenti doni, sempre rarissimi, distribuiti dalla natura a caso, o per meglio dire con legge a noi arcana, si abbattessero piuttosto in alcuno frai moltissimi d'allora che frai pochi d'oggi.

Ma una notissima ed acclamatissima commedia di un giovane e bello ingegno, intitolata *Il Poeta e la Ballerina*, oltre il dare in generale agl' Italiani la doppia taccia di cui ho preso a ragionare, li riprende precipuamente rispetto all' arte comica, e gl' incolpa non solo di lasciar poveri attori e scrittori, ma di vilipenderli, di perseguitarli, di trascinarli persino in carcere. Che la querela sia esorbitante niuno è che nol vegga. In qual mai barbara terra, non che nella gentilissima Italia, si farebbe così? Certo la scenica recitazione, la più utile e forse la più difficile delle tre arti del teatro, non è fra noi in quell' onore che sarebbe a desiderarsi: e qui pure può dirsi il simile che pei letterati: la colpa dee ricadere in parte sul pubblico, in parte eziandio sulla fiacchezza delle

composizioni, e sulla ignoranza e trascuraggine di una troppo gran parte della turba che calca la scena. Al signor Giacometti non arrise sin qui la fortuna, a gran pezza siccome egli meriterebbe. Nondimeno lo stesso favorevolissimo accoglimento che quasi per tutto ha ottenuto quella sua commedia, è la più luminosa confutazione di quanto è in essa di eccessivo. Parte di tale accoglienza è al certo dovuta allo scopo cui tende, di cui ognuno riconosce l' opportunità; in molta parte ancora è da ripetersi dalla vivacità e naturalezza del dialogo, e da altri pregi che l' adornano: ma moltissimo eziandio dal sapersi che quello era un primo saggio drammaturgico di un giovane italiano. Con quanto favore non sono state ricevute la maggior parte delle altre sue composizioni teatrali! Quante volte non è stato egli chiamato sulla scena! con quale amore salutato ed applaudito! Quanta gioia viva e verace scorgevasi in molti aspetti di scoprire in lui un inaspettato motivo a sperare di veder fra poco risorto il teatro italiano! Alla quale difficilissima e gloriosissima impresa, io stesso fervidamente lo conforto; e poichè l' amo ancora quanto lo stimo, riducogli a mente che niuna eccelsa cima si toccò mai, senza faticoso e perseverante salire: e che bene sta ad un nobile spirito, quale egli è, il non far troppo visibile risentimento delle inevitabili punture de' triboli seminati su per l' erta.

Per me volentieri gli condono quel tanto che vi è d' esagerazione in quel primo suo parto: giacchè veggo per prova, e credo che molti meco il vedranno, benchè pochi il confessino, che egli ha operato l' effetto di chi piega in opposto un ramo ricurvo, che arriva un dispresso a raddrizzarlo: nondimeno, perchè è ancor giusto ed utile ristabilir poi quando che sia, anche per ragioni, la verità dentro i suoi confini, deve egli passare a me quel che son venuto dicendo, e quanto son per aggiugnere a compimento, intorno al vero ed al troppo che è ugualmente nell' altra parte dell' accusa, cioè che il secolo folleggia per le canore gole, e per gli agili piedi.

Tutte le belle arti, insieme coll' eloquenza procedo-

no per diversi mezzi ad un triplice scopo comune: istruire, muovere, dilettere: ma mentre l'eloquenza è più spesso ordinata ad istruire persuadendo che a muovere, e più spesso a muovere che a dilettere, e la poesia con egual facilità ottiene tutti e tre i punti, la potenza della pittura della scultura della musica e della danza è con ordine inverso di quello dell'eloquenza; cioè dilettono più agevolmente che muovere, e commuovono più facilmente che non istruiscono: salvo che le due arti sorelle sieno accompagnate da iscrizione, la musica dalle cantate parole, e la danza dai gesti pantomimici. Si può dunque stabilire per principal fine di tutte quattro il diletto; per secondo gli affetti e l'istruzione morale: l'istruzione intellettuale per esse divien quasi fine accessorio.

Ora qual delle quattro è più forte in ciascuno dei divisati fini? Grandissima e maravigliosa è la possanza di tutte quattro in ambidue gl'intenti principali: pure se noi guardiamo all'effetto che operano il più sovente, ed appo i più, agevolmente vedremo che la musica di molto avanza le tre altre in tutte e due le parti; che la danza saltatoria supera la pittura e la scultura nel diletto: la danza pantomimica le vantaggia nella commozione: la pittura vince la scultura in ambe le parti. Ora se altro non ci fosse a considerare, ne seguirebbe che la più eccellente delle quattro sarebbe la musica, indi il ballo, poi la pittura, ed infine la scultura. Ma vi sono altre due considerazioni importanti, che implicano il problema: cioè la diversa difficoltà del mezzo, e la diversa durata dell'effetto. È aperto che in ordine di difficoltà va prima la pittura, poi la scultura, poi la musica, poi il ballo: in quanto alla durata precede la scultura; le vien dietro la sorella: lunghissima tratta dopo vengono la musica ed il ballo, di cui ogni nota, ogni movenza appena uscita svanisce nel nulla eterno, mentre la tela dipinta dura parecchi secoli, e la statua potrebbe durare quanto il mondo. Tuttavia in qualche parte anche la musica e la danza son capaci d'immortalità, mercè le note per l'una, ed i segni coreografici per l'altra: ma tal maniera di durabilità ha un'importanza assai diversa per ciascuna di esse. Imperciocchè

nel ballo, almeno per le prime parti, la bellezza dell'effetto dipende più che dall'invenzione dall'esecuzione, la quale è certamente transitoria. La perfezion della musica è subordinata quasi in egual grado alla composizione e all'esecuzione, ma, a parer mio, più a quella che a questa: nella pittura poi e nella scultura l'inventore si fa esecutore: ed invenzione ed esecuzione divenute una cosa sola, rendonsi permanenti, e si stan là perennemente apparcchiate a generare nel riguardante ad ogni momento, e per quanto a lungo egli il voglia, la maraviglia, la commozione, ed il piacere.

Di più, il nome del dipintore e dello statuario si sta associato nella mente degli uomini con ciascuna delle sue opere; e così rimane più sicura memoria e dell'autore, e dell'epoca del lavoro. Per tal guisa le opere delle Belle Arti divengono oggetto d'erudizione, come il sono ancora per l'interpretazione del loro significato; inoltre le bellezze pittoriche e scultorie son poco atte generalmente ad essere comprese e gustate dal popolo: ora poichè antichità, erudizione, e allontanamento dal volgo, nell'ordinario concetto degli uomini, si hanno per cose nobilissime, quindi è che molti, forse più ancora secondo il saggio della nobiltà così valutata, che per le precedenti ragioni, antepongono la scultura alla pittura, questa alla musica, ed essa al ballo: benchè i più la pittura a tutte le tre altre pongono innanzi.

Pure immaginiamo, per una bizzarra ipotesi, che Dio, volendo per sempre annichilare tre di quelle arti insieme coi loro prodotti, e conservarne una sola, concedesse ad un consesso di prudenti uomini il far la scelta dell'una da salvarsi. Pare a me che in tal caso quei savii, considerando quale abbondevole messe di gentili e gratissime sensazioni ci porga la musica, qual nettare soavissimo ella ci piova nell'anima, qual farmaco prezioso a lenire le tante amarezze, e noie della vita, come facile, frequente, poco faticoso o costoso sia un tanto conforto, non dubiterebbero di prescegliere ad unanimità la musica. Che se fosse loro data facoltà di preservarne un'altra ancora, preserverebbero la pittura: ma se una terza ancora fosse

lor dato in arbitrio di ritenere, e d'una sola far getto, qui sembrami che starebbero alquanto in forse: dipoi librata per una parte la nobiltà e bellezza delle opere dello scalpello, e la loro indefinita conservazione, per altra l'universalità del diletto che apportano i balli, ed in ispecie il ricreamento e l'igienica utilità della danza privata, si dividerebbon probabilmente in due partiti: il più numeroso de' quali, e per le accennate considerazioni ed anche forse per quell'impero che ha negli animi stessi più gravi la tradizione e la preconcella opinione, voterebbe in favor della statuaria, e il più scarso numero in favore della danza.

A qual fine ho io fatto fin qui tanti confronti, e supposti? Acciocchè emerga per legitima conseguenza, che se la Musica e la Danza sono di poco disuguali per nobiltà ed utilità alla Pittura e alla Scultura, siccome nessuno nega che si debba a queste due arti moltissima stima, così nessun deve negare che ne meriti molta anche la musica ed il ballo: e che a quel modo che si competono riguardi, onori, e larghi premii a chi è professore di quelle due, si competeranno ancora ai più eccellenti cultori della musica e del ballo.

Ma è egli nella saggia economia della giustizia distributiva, che frai cultori di arti diverse, in parità di eccellenza, colui che professa la men nobile e forse la meno utile di tutte, riceva i compensi smisuratissimamente maggiori che quelli di tutti gli altri? Sta egli bene, che il possessore della sacra face del genio, colui che sa mandare non pure il proprio nome, ma gli alti suoi concepimenti alle generazioni avvenire sia posposto al servile esecutore de' pensieri altrui? Accordasi egli co' principii della ragion più volgare, che l'autor d'uno spartito ridondante di bellezze sublimi, che meno sì ma pur piacerebbe ancora mediocrementemente eseguito, che molte e molte volte in cento e cento città sarà ripetuto, che udito ancora a squarci sopra un solo strumento saprebbe deliziare ed innalzar gli animi di migliaia di ascoltanti, non riceva la decima parte della mercede, che si profonde ad uno solo dei fortunati esecutori delle sue note?

Ma affinchè si vegga più particolarmente l'ingiustizia, o del troppo premiare gli uni, o del poco premiare gli altri, piacemi di fare il confronto di due seguaci di diverse arti, ambedue italiani, ambedue viventi, ambedue grandi, la Cerrito e il Bartolini. Non sono che pochi giorni che io ho veduto per la prima volta l'amatissima Silfide Partenopea. È per me una delle poche cose che sia di molto riuscita al disopra della idea preconcepita. I sensi, l'immaginazione, ed il cuore restano in vederla compresi anzi inondati di dolcezza. La leggerezza e agevolezza delle sue mosse ha dell'aereo veramente; è maravigliosa quella rapidità e precisione di vezzosissimi saltellamenti. Quale sveltezza e soavità di forme! qual gentilezza di lineamenti, che volgere d'occhi, che inesauribile ed ineffabil sorriso! Quale perpetua, svariatissima, infinita leggiadria di atteggiamenti! In ogni atto che ella fa, in ogni sentimento che esprime ella riluce qual vivo e poetico tipo di squisitissima grazia. Onta a chi profana la sacra bellezza delle Arti, cercandovi un pascolo di sguardi inverecondi. Me non mai tanto muove costei, come allora che dimostra più aperta un'anima bella candida e pudica. Ecco: ella piega al suolo un ginocchio, e levate in alto le palme e il bel viso, porge al cielo una preghiera. Che domandi tu al cielo, o gentil creatura? Quasi dimenticando essere simulato il tuo priego, io mi sento attratto a pregare con te, ch'ei ti sia esaudito qualunque egli si sia. Oh maraviglioso potere che hanno sugli animi nostri le arti d'imitazione! Lo dovrò io confessare? Quella muta preghiera mi delizia, m'intenerisce, più che nol facesse giammai ode alcuna d'Anacreonte, od elegia di Aulo Tibullo, o canzone dell'amante di Laura. Ma i divini versi di quelli io li posso a mio piacimento rileggere, e non solamente rinnovare ma sempre accrescer ben anche di volta in volta il piacere che n'ebbi dapprima: ed ancor ne posso far tesoro nella memoria, e richiamarli a mia posta, e declamarli in mezzo alle amene campagne, o nella solitudine della mia cameretta, ricrearne i miei momenti d'ozio o di tristezza, e bearmene gli orecchi e la mente a

ogai istante che il voglia: all' incontro la vista e la memoria di quelle carole si dileguerà in breve siccome un piacevole sogno, che vorrei ricordarmi, che vorrei anche reiterare, ma di cui non ho più che una rimembranza confusa.

Sulla sinistra riva dell' Arno veggio una splendidissima reggia: io v' entro, e meno curando per ora quant' altro vi accolse una magnificenza di quattro secoli, io vi cerco il capolavoro del vivente Fidia Toscano. Che trovo io? Una dignitosa ed amorevole forma di donna, che ritta sui piedi sostiene d' un braccio un pargoletto il quale le dorme sul collo, e protendendo l' altro soavemente sulla spalla d' un leggiadro fanciullo che le sta al fianco, mostragli d' un dito i caratteri vergati in un rotolo ch' ei si tiene spiegato davanti. Chi è costei? Forse la Pietà materna? Tale sembra al certo, e per tipo di tale può servire alle madri. Ma il più vigoroso degli scrittori italiani che ci vivono mi ammonisce ch' ella è la Carità: così ha voluto che sia l' artefice che le ha dato l' essere, così la chiama il buon popolo di Firenze. Un misto di riverenza e di placida voluttà s' impadronisce del mio animo: voluttà che non somiglia quella tumultuosa e vivissima che sul patrio Reno mi cagionò l' aspetto della Silfide: ma pure nessuna triste riflessione la viene a turbare: già da lunga pezza la riguardo, nè quella vista mi sazia, anzi mi diviene poco a poco più cara. Io non temo già che questa mi fugga dopo brevi istanti: non avrò duopo di chiamarla affannosamente perchè mi mostri anche un istante il suo sorriso, perchè venga a ricevere i miei clamorosi saluti, per poi ritrarsi per sempre, e lasciarmi l' inutile brama di ancor rivederla. Essa mi starà innanzi quanto a lungo io vorrò: la regia ospitalità non permetterà che alcuno mi cacci dal luogo santo. Nè già periglioso o sterile è il diletto di mirarla. La mia anima divenne migliore, più casta, più amorevole, più cristiana. Colei mi ricorda l' aureo e santissimo dettato dell' Evangelio, che son cose grate a Dio e meritorie proteggere i deboli, e liberar gli uomini dall' ignoranza.

Or quello che io qui sento, moltissimi il sentirono prima di me, infiniti lo sentiranno appresso: la pietà de' cittadini, l' amore al lor Principe, la curiosità straniera condusse e condurrà qui molti in ciascun giorno. Quale assennato non penserà che ognun d' essi in ciascuna volta ne avrà all' animo un' impressione, forse nel tutto insieme più dolce, certamente più utile di quella che potrebbero ricevere dalla più ricercata delle danzatrici? Or sebben questa in sua vita farà battere parecchie centinaia di migliaia di cuori, la Carità Bartoliniana lo migliorerà, nella tratta di qualche secolo, ad un maggior numero di persone. Adunque il Bartolini con una sola delle sue opere fece per la società umana più che alcuna di quelle non potrà fare in tutta sua vita. Che sarà pertanto a contare tutte le creazioni di quel possente scalpello? Oh di quanto lungo intervallo adunque si dee ritenere che il merito di un Bartolini sopravanzi quello della più amabile e gentile fralle danzatrici! Adesso io chiederò se gli onori, gli applausi, le remunerazioni siano, o sia possibile che siano nella stessa ragione. Se il sieno soprattutto per gli altri pochi egregii che nelle lettere e nelle scienze sono al pari di lui benemeriti degli uomini. Quel che sia da rispondere il dicano i veggenti.

Dura cosa mi è il farne ricordo, ma il debbo: nella luce di questo stesso secolo decimonono, un Romagnosi ebbe bisogno della periodica carità di mano ignota per tollerare gli ultimi anni di vita: stentasi a raccogliere quanto basti ad ergere un monumento al Cavalieri, a quel grande che precorse Leibnizio e Nevton: il peso di ristaurar la tomba del Petrarca dovette rimanere ad un solo generoso. Forsechè un Rosmini, un Gioberti, un Galluppi, un Mossotti, un Melloni, un Manzoni, un Pellico, un Grossi, un Giordani s' ebbero mai dal principio di lor vita sino ad ora tante lodi e tanti guiderdoni delle penose, difficili, immortali loro fatiche, quanto n' ebbero o n' hanno delle loro piacevoli, facili, dimenticabili, una Malibran od un' Essler in una sola stagione? O Italiani, qui avvi ingiustizia, vi ha stupidizza, vi ha quasi delitto. Fate pur ricchi, applauditi, festeggiati quelli che

vi versano alcuna stilla di miele nell'insipido o amaro calice della vita: questo è lecito, consentaneo a natura, doveroso ben anche: ma non dimenticate, non pagate di brutta e turpe disconoscenza quelli che sudano per la più degna gloria del vostro nome, o per la più vera e più durevole vostra utilità. Compiacetevi pure, gloriatevi persino che lo scettro di tutte quante le arti sia vostro: e che intanto che gli stranieri bramosamente accorrono a bere le pure e serene aure del vostro splendido cielo, a visitar le reliquie di grandezza e di gloria di cui il vostro suolo è cosperso, ad ammirare ed invidiare indarno i vostri prodigii dipinti, scolpiti, edificati, alcuni de' vostri vadano per le esterne regioni a far palese che anche la melodia, e la grazia son figlie d'Italia. Ma le grida furiose, ma gli strepiti frenetici e assordanti, ma il prostituire l'umana dignità all'ufficio di animale di soma per chi altro non vi porge che una ignuda e vana dilettaanza, non son degni di voi, ma sì di nazione che si corrompe, che si disgrada, che si avvilita.

I vostri maggiori innalzavano quei clamori, facevano quei tripudii pei guerrieri che trascinavano al Campidoglio i re delle provincie soggiogate per l'universo: era in quelle feste un oltraggio all'umanità, cui il filosofo biasima e compiangere, ma i popoli ne leggono ancora i racconti con istupore e riverenza: se voi farete lo stesso per queste frivole e miserabili cagioni, non ne avrete solo la riprensione de' saggi, ma le risa e lo scherno di tutte le genti. Oh cessi Iddio da noi cotanta vergogna! Mostrate, deh mostrate, Italiani, che se le generali condizioni d'Europa e le particolari vostre, più non permettono che facciate sentire come siete i discendenti de' Camilli degli Scipioni e de' Cesari, voi potete, voi sapete, voi volete ancora essere la nazione di Dante e di Galileo.